



Le Sociologie e gli Studi Culturali

Una conversazione con Roberta Sassatelli

di Emanuele Monegato

Roberta Sassatelli, Professore di Sociologia all'Università degli Studi di Milano, ha precedentemente insegnato alla University of East Anglia (Norwich, UK) e all'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca riguardano la cultura, le pratiche e la politica dei consumi, oltre che gli studi di genere, gli studi visuali, gli studi sullo sport e il tempo libero, e l'etnografia. E' attualmente direttrice della rivista "Rassegna Italiana di Sociologia". I suoi lavori sono tradotti in Spagnolo, Portoghese, Tedesco, Greco, Finlandese, Polacco, Coreano, e Cinese. E' stata visiting fellow Caltech (US), Birbeck College (UK) e Une (AU).

R. Sassatelli: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

Intervistato: Direi una sociologica molto influenzata da altre discipline (l'antropologia in primis, e poi la storia e la filosofia morale), che ha sempre avuto un debole per l'economia, o meglio per l'applicazione dell'analisi culturale a categorie e fenomeni economici che altrimenti risultano incomprensibili e lontani - avulsi dal resto della vita sociale.



E. Monegato: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

R. Sassatelli: Come dicevo, riprendo per molti versi alcuni dei temi classici in sociologia. La sociologia come altre discipline scientifico sociali è figlia della modernità e, allo stesso tempo, la mette a tema; considera soprattutto quei fenomeni della modernità che staccano dal passato, che differenziano un luogo dall'altro o che producono conflitto o effervescenza. Per me, il mercato e le sue logiche, le merci e le loro immagini, il modo in cui ci relazioniamo ad esse anche con i nostri sensi, è sempre stato profondamente affascinante. Con la forte virata verso la teoria degli affetti e i molteplici tentativi - fuori e dentro il pensiero femminista - di incorporare approcci capaci di tenere conto della corporeità e delle emozioni, considerando il lavoro emotivo dei soggetti, la presa della mercificazione sul soggetto desiderante, gli effetti aggregativi degli affetti, ecc... sento che la sociologia può dare molto all'analisi dell'economia contemporanea. Un'economia sempre più simbolica, mediatizzata, finanziarizzata in cui il modo in cui il nostro essere "consumatori" e "produttori", sempre soggetti incorporati e capaci di volizione e più o meno riflessivi, è continuamente messo a valore.

E. Monegato: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

R. Sassatelli: Credo che un buon sociologo debba essere un pluralista delle fonti. Si può usare tutto quel che aiuta ad arrivare a informazioni valide, sia internamente che esternamente, a dati affidabili da un lato e significativi, teoricamente fertili dall'altro. Personalmente ho spesso trovato che la triangolazione di dati etnografici, frutto di osservazione diretta e partecipazione nelle realtà studiate, e dati di intervista, tipicamente interviste in profondità, dove le modalità espressive dell'intervistato diventano cruciali e fanno da rimbalzo continuo per una comprensione del suo vissuto, sia formidabile. Da sola l'etnografia, ridotta ad osservazione partecipante, rischia di essere un esercizio comportamentistico o di selezione molto personale del materiale; e dal canto loro le interviste possono restituire le narrative normative dei soggetti, ma vengono illuminate dal lavoro di campo che mette a fuoco la situazionalità dell'agire e del sentire, e quindi restituisce il lavoro di negoziazione col reale che i soggetti sono chiamati a compiere.

E. Monegato: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso almeno sei parole chiave e spiegate una.

Intervistato:

1. Consumo
2. Cultura materiale
3. Mercificazione
4. Valore



5. Soggettività

6. Incorporamento

Mi fa piacere qui definire “cultura materiale” per quanto sia una categoria che affonda le proprie radici nell’antropologia, l’archeologia, e la storia. Oggi però essa è ugualmente usata dai sociologi che si occupano del nostro rapporto con le cose - anche le cose più tecnologiche, virtuali - pensiamo ad uno smart phone e al nostro rapporto con la nostra App preferita, quella che magari misura i passi fatti in un giorno, o le calorie consumate - è mediato da un dato materiale. Ma si tratta di una materialità culturalizzata. O, appunto, di una cultura materiale. Questa nozione permette di individuare lo specifico delle scienze sociali ed umane, e degli Studi Culturali in particolare. Ora che il politico si è esteso alla sfera del materiale umano più minuto, i dati organici, i geni, e così via, è evidente che più che mai occorre uno sguardo critico attento alle incorniciature simboliche inevitabili del nostro guardare al dato materiale. La nozione di cultura materiale ci ricorda che noi abbiamo sempre un accesso selettivo, simbolicamente mediato, al dato sensibile. Ciò non vuole dire che esso non esista, o che non offra resistenza. Le incorniciature incrostate sul dato sensibile, insieme ad esso, sono stabili, e difficilmente modificabili - se non mediante processi di negoziazione o conflitto, più o meno evidenti.

E. Monegato: Nell’ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l’articolo a cui ti senti più legata? Perché?

R. Sassatelli: Con ogni probabilità il mio libro *Consumer Culture. History, Theory and Politics*. Per quanto sia un lavoro che ho scritto abbastanza di getto in prima versione, è stato minuziosamente cesellato per diverso tempo, e riflette sia il mio percorso di ricerca (dalla storia alla politica, passando per la teoria sociale; dalla teoria del valore all’analisi delle identità normative, passando per le teorie sull’incorporamento e il genere e sino all’esplorazione delle emozioni e del continuo lavoro che il confine del commerciabile ci impone, dall’analisi dei movimenti sociali al ruolo simbolico e politico del cibo, passando per i movimenti di consumo alternativo, e così via) sia il mio percorso pedagogico, quelle che erano già due decenni di insegnamento sia in Italia che in Gran Bretagna, e con essi le mille infinite suggestioni che erano venute dal confronto con gli studenti, le loro sollecitazioni, le richieste di chiarimento che mi costringevano alla lucidità, alla resa semplice del costruito teorico complesso e all’esemplificazione pungente.

E. Monegato: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

R. Sassatelli: Pensare agli Studi Culturali per me ha voluto dire soprattutto dialogo con altre discipline, la letteratura soprattutto, e la semiotica. Perché con gli storici, gli



antropologi e i filosofi ho discusso, e di essi mi sono nutrita, sin dal mio primo approccio alle scienze sociali. Ho iniziato presto a sentirmi una sociologa interdisciplinare, stranamente soddisfatta della mia disciplina proprio per il suo essere non rigidamente disciplinare, ma intrinsecamente aperta a diversi approcci e letture. E tuttavia, per molto tempo semiotica e letteratura non sono entrate facilmente nel mio carnet di letture, in parte perché mi sono a lungo trovata circondata da colleghi di altra provenienza. Poi con la nascita della rivista *Studi Culturali*, che ho fondato insieme ad altri studiosi per lo più bolognesi nel 2004, ho piano piano avuto l'occasione di avvicinarmi a queste altre due discipline. Questo anche perché in Italia, il legame con la letteratura (dalla letteratura comparata, all'anglistica, la francesistica, l'italianistica) e la semiotica (con alcuni degli epigoni della scuola di Eco) è per un sociologo che si avventuri negli *Studi Culturali* imprescindibile. Gli *Studi Culturali* in Italia in effetti sono un crogiuolo complesso dove tutte queste discipline, nelle loro versioni più attente dal dato simbolico, si incrociano. Non sempre trovando un punto di unione, a volte con sfasature e differenze, ma sempre in modo fertile, e mi pare innovativo.

E. Monegato: Che rapporto ha la tua produzione con gli *Studi Culturali*?

R. Sassatelli: Mi definisco spesso, come suggerivo una sociologa culturale dell'economia, e mi piace ricordare che questo è quello che sono stati i grandi sociologi classici di fine Ottocento, soprattutto tedeschi. In alcuni casi mi sono ritrovata a scrivere contributi più schiettamente riportabili alla tradizione britannica, che è quella che conosco meglio, degli *Studi Culturali* (penso a Willis, a Hebdige, Hall, ecc...). In quei lavori ho attinto a fonti provenienti dalla cultura contemporanea (prodotti culturali diversi: dai film, alle fotografie, ai blog, alle campagne pubblicitarie) per cercare di fornire un affresco di un aspetto, una tendenza culturale, difficilmente afferrabile con strumenti più schiettamente analitici. L'ottica *Cultural Studies* mi ha permesso, in questi casi, di trarre da una pluralità di fonti, fonti dai confini sfumati, elementi reincorniciati e intertestuali della cultura, per mettere a fuoco quello che Durkheim definiva come "l'immaginario collettivo", un fatto sociale forte, e allo stesso tempo volatile, che credo possa cogliersi bene con gli strumenti di analisi culturale offerti dalla tradizione degli *Studi Culturali*, così attenta agli incastri simbolici e agli interstizi della cultura contemporanea, anche e soprattutto in relazione alle reti potestative che la innervano e ai meccanismi di riproduzione e sovversione di ciò che in essa risulta dominante, marginale, rivoluzionario, alternativo.

E. Monegato: Traccia uno schizzo degli *Studi Culturali* in Italia oggi.

R. Sassatelli: Usando pennelli piatti, per coprire per così dire vaste zone di colore, direi che gli *Studi Culturali* in Italia oggi sono un bel quadro impressionista a tinte pure, le discipline si mescolano poco, pur trovando molte aree di intersezione. Vivono insieme, per giustapposizioni fertili su uno stesso territorio. Questa è certamente la mia esperienza nella rivista *Studi Culturali*, che ho diretto per alcuni anni insieme a Cristina



Demaria, una collega e amica semiotica. A Studi Culturali per esempio arrivano pezzi da discipline diverse, ma sempre più spesso pezzi che per approccio, autori di riferimento, interdisciplinarietà, metodo, sono iscrivibili nel quadro degli Studi Culturali. Questa riconoscibilità non esclusiva (perché spesso si tratta di contributi che potrebbero stare bene anche su riviste monodisciplinari, pur essendo più genuinamente di Cultural Studies) fa ben sperare per il futuro degli Studi Culturali in Italia, un'area di studio aperta e interdisciplinare, e tuttavia sempre più riconoscibile come tale nella sua peculiare capacità di avvicinarsi all'analisi della cultura contemporanea ricercando fonti nuove, esplorando metodi differenti, e stando sempre, criticamente, sull'onda del cambiamento culturale.

Emanuele Monegato ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Anglistica presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si concentrano soprattutto nell'ambito del rapporto tra rappresentazioni culturali, caos urbano, violenza e ideologia in un'ottica culturalista post 9/11. Ha pubblicato *Anarchici (su carta)*, Il Libraccio 2014, e, di recente, ha partecipato al volume *Introduzione ai Cultural Studies*, Carocci 2017, con un capitolo intitolato "Studi letterari e culturali: (nuove) frontiere ideologiche". Lavora come insegnante di lingua e letteratura inglese in un liceo milanese e come capo redattore di *Altre Modernità*.

emanuelemonegato@yahoo.it